

Prima e affollatissima lezione all'università di Castellanza: «Non farò lo 007 per il Sis»

MILANO Emozionato, trepidante ma anche convinto. L'ex eroe di Mani Pulite il più amato dagli italiani secondo tutti i sondaggi nega d'aver accarezzato l'idea di incarichi di governo ma conquista vip della politica e studenti con un discorso che più politico non c'è. E che si potrebbe riassumere così: signori miei, passiamo dalla contrapposizione alla collaborazione. Basta con la falsa alternativa fra trasparenza e mercato più democrazia e meno partitocrazia fra i politici. Il profitto è legittimo ma trova la sua giustificazione nell'armonia con l'interesse collettivo e i bisogni sociali. «Non basta più la vecchia organizzazione piramidale per garantire efficienza alle imprese». E l'onestà non è solo una virtù morale ma anche un indicatore economico. Sintesi finale dalla partitocrazia alla meritocrazia. Di Pietro nega con sdegno di voler fare il capo di un partito ma fa capire che il suo partito ideale si chiamerebbe «Kiosai». È una parola giapponese il cui concetto è quello della collaborazione fra imprese e istituzioni. «Quando ne parli a Cernobbio - ricorda Tonino Di Pietro - mi accusarono di cospirazione». Ma oggi che ho dismesso i panni del pubblico ministero, lascia intendere posso dire ciò che mi pare. La platea è composta di qualche centinaio di studenti del corso di economia aziendale della libera università di Castellanza a metà strada fra Milano e Varese, una sorta di Bocconi voluta dall'economista Marco Vitale, teorico del capitalismo democratico e partecipativo. Intitolata e non è un caso a Carlo Cattaneo. Anche il capitale fa la sua rivoluzione copernicana mettendo al centro l'uomo e non più solo l'impresa? E se questa è la scommessa chi meglio del castigatissimo Tangentopoli potrebbe tenerci lezione? Terrà una quindicina di corsi, l'ex magistrato che cominceranno fra febbraio e marzo.



Antonio Di Pietro durante la sua lezione all'Università Carlo Cattaneo a Castellanza

Mimmo Chianura/Agf

«Nuove regole per questa Italia» Il professor Di Pietro: così usciamo dalla crisi

L'aula strapiena. Raccontiamola dunque questa prima lezione del Professore. L'aula è strapiena già da un'ora. E gli studenti non sono la maggioranza. C'è una calca indescrivibile di foto grafici, cronisti, operatori radiotelevisivi vip della politica. Gli ex ministri Maroni e Speroni ovviamente che qui «sono di casa» ma anche Romano Prodi, l'ex sindaco di Milano Piero Borghini. Se non ci fosse in contemporanea il dibattito su Dini a Montecitorio sarebbero ancora di più. Tonino si presenta alle 17.15. «Comincia col quarto d'ora accademico», scherza il rettore Camillo Busolati. Un abbraccio con Maroni un saluto caloroso all'ex collega Gherardo Colombo che si è piazzato all'ultimo banco. Ed ecco che comincia. Anzi no. «Mozione d'ordine», dice rivolto ai fotografi - dopo tremila scatti basta per cortesia». Andate al posto prima il prof tra gli applausi degli astanti. Ancora un paio di flash

poi obbediranno tutti. Dietro al professore di economia aziendale sventa un carabinieri alto due metri. E c'è quel precedente di Curno quando fresco di nozze Tonino maltrattò un fotografo. Meglio non esagerare. Ecco si inizia. L'emozione lo fa inesplicabile qua e là sulle parole ma è il solito Di Pietro ricco di battute. «A chi mi dice che non so l'italiano rispondo che l'importante è farsi capire», dice lui agitando le strappazzando le maniche della giacca come indossasse ancora la toga del Pubblico ministero. E si fa capire benissimo. «Dopo essermi adoperato alla repressione dell'illegittimo», dice - voglio cimentarmi in altri due settori chiave importanti: quelli dell'educazione e della prevenzione». Quanto alle indiscrezioni sui suoi abbozzamenti politici

Mettila una sera a lezione da Di Pietro. Nella libera università di Castellanza fiore all'occhiello del bocconiano Marco Vitale, l'ex eroe di Mani Pulite lancia una sorta di manifesto politico. «Basta con la partitocrazia», dice - dobbiamo premiare il merito». Da Tangentopoli bisogna uscire non per fare sconti a nessuno ma

perché l'economia ristagna nella falsa alternativa fra trasparenza e leggi di mercato. Di Pietro snobba il incarico di 007 anti-evasione e invoca nuove regole. Anche i partiti tornino liberi di rastrellatori di tessere e portaborse. Quanto al popolo «deve alzare la voce ma anche il livello morale dei suoi rappresentanti».

Ed ecco che arriva al cuore della sua «lezione aperta». Quando a Cernobbio in quel di settembre l'allora big di Mani Pulite parlò di una via d'uscita istituzionale da Tangentopoli si attirò le ire di una

di cospirazione e addirittura di tentativo alla costituzione per essermi intromesso in attività riservate all'esecutivo e al legislativo. Era solo un suggerimento. Ma non c'è peggio sordo di chi non vuol sentire. «Ora però le cose sono cambiate se lo propongo in un corso universitario nessuno potrà accusarmi». Cita Scalfari il professor Di Pietro. «Anche lui nel suo discorso di fine anno ha rinunciato l'idea di uscire da Tangentopoli. Non frena tendetemi. C'è incertezza sul futuro democratico per il ristagno dell'economia. E la causa principale è

il blocco del sistema dell'impresa strozzata fra bisogno di trasparenza e necessità di riconquistare e mantenere il mercato. Cosa dissi a Cernobbio e ripeto qui? Che per nessuna ragione si può ledere il principio della legalità». Ma c'è un però. E il però è che «se non si ridà efficienza alle imprese e alla politica si rischia la bancarotta economica. Mentre ogni moderna democrazia deve avere un sistema politico economico sano trasparente ed efficiente». Che fare? «Bisogna darsi delle regole nei rapporti fra imprese e politica fra politica e cittadini: fra trasparenza ed efficienza fra diritto all'informazione e rispetto dei cittadini fra lotta alla criminalità e garanzia delle libertà fondamentali fra effettività della norma ed esigibilità della stessa». Ecco dunque la filosofia orientale del «Kiosai» - passare dalla fase della contrapposizione a quella della collaborazione magari alzando un po' la voce. Se questa è la logica l'università deve offrire strumenti ai nostri politici. «O meglio a quella parte di essi che invece di fare gli oltresi per giustificare la propria inerzia ritiene doveroso imboccare le maniche per guardare il lume del ristagno economico».

La sua ricetta. Ed ecco la ricetta Di Pietro riformare i reati contro la pubblica amministrazione riforma fiscale per ridurre l'evasione selezione della spesa pubblica e lotta alla corruzione. Ma anche oggettività dell'informazione e confini del diritto di cronaca vanno discussi. E poi trasparenza sui pubblici appalti. «Sono onorato di assumere la responsabilità del nuovo osservatorio delle gare pubbliche offertomi dall'Ig».

Altro che piccolo contributo. Quello di Di Pietro è quasi un manifesto politico. «Dai passato», dice - si deve trarre una lezione. Molte grandi scelte politiche e imprenditoriali vennero decise insieme fra imprese potenti e potentati politici. Insomma la corruzione italiana ha goduto del consenso. È la corruzione postmoderna. Istituzioni troppo apparate e poco valere. Imprenditori corruttori portaborse compiacenti politici concussori. Scarsa democrazia interna nei partiti voto di scambio controllo delle partitocrazia alla meritocrazia. Questo è l'obiettivo. Chudiamo con la balcanizzazione della politica», dice Di Pietro in un crescendo di applausi. «O a forza di voler esser furbi come disse Verrini oltre due secoli fa diventiamo il rifiuto dell'Europa dopo esserne stati i maestri». E meritocrazia anche nei partiti che tornino ad essere anelli di congiunzione fra volontà popolare e istituzioni da detentori del potere a portatori di libertà. «Il popolo alza la voce ma anche il livello morale dei propri rappresentanti», conclude Di Pietro fra le ovazioni.

ROBERTO CAROLLO

«si mettano il cuore in pace i soliti bene informati quelli che ogni giorno mi trovano un lavoro nuovo chi mi ha messo a capo di un fantomatico partito chi mi ha dato per sicuro ministro chi addirittura per possibile premier o chi mi ha fatto diventare superspettore delle

lasse». Tranquilli la politica militante almeno per ora, al professor Di Pietro non interessa. E nemmeno il Sis. «Nelle intenzioni di chi l'ha ideato», dice - il Sis dovrebbe rappresentare solo un organismo di polizia interna all'amministrazione finanziaria. Allo stato esso

non ha nessuna possibilità di funzionamento. È solo una sigla senza mezzi né strutture». «C'avevo pensato - ammette - ma poi ho detto va bene vengo alla Stazione Termini. E poi dove vado?». No. «Oggi è più prudente stare qui con voi a discutere di impresa e istituzioni».

A 20 anni dall'omicidio Pasolini, l'avvocato Marazzita chiede di riaprire l'inchiesta «Insisto, Pelosi non era solo all'Idroscalo»

ROMA. Avvocato Marazzita, perché la Procura di Roma dovrebbe riaprire l'inchiesta sulla morte di Pier Paolo Pasolini? Perché ci sono prove ed indizi che lasciano chiaramente intendere che Pino Pelosi quella notte all'Idroscalo di Ostia non era solo. Proviamo a ricostruire. Pelosi, allora diciassettenne «ragazzo di vita», nella notte tra il primo e il 2 novembre fu fermato sul Lungomare a bordo dell'auto di Pasolini, il cui corpo sarebbe stato ritrovato la mattina seguente. Bastarono pochi minuti di interrogatorio per ottenere la confessione del giovane. La polizia si accontentò subito della sua versione. La quale d'altra parte in trigava molto quella parte dell'opinione pubblica cui piaceva pensare che «Pasolini avesse fatto la fine che doveva fare». In certi ambienti di destra conservatori l'omosessualità dello straordinario intellettuale di sinistra parve infatti un'ottima ragione con cui poter spiegare tutto. Pelosi raccontò di essere stato «rimproverato» nei pressi della stazione Termini e di essere poi finito nel buio dell'Idroscalo, dove avrebbe avuto luogo la mortale colluttazione con Pasolini. All'Idroscalo la polizia non effettuò alcun rilievo. La zona non fu neppure recintata. Lo che all'epoca avevo 36 anni ed ero stato incaricato dalla famiglia Pasolini di seguire la vicenda mi accorsi che la coupé di Pierpaolo a rigor di logica piena zeppa di tracce di impronte ora addirittura stata depositata dagli investigatori in un pium hoggia all'aperto. All'aperto?

All'aperto esposta alle intemperie di quel novembre. E non solo. Cosa? Per spiegare bene la considerazione con cui gli investigatori ne venivano l'automobile basta ricordare che quando il magistrato la fece andare a prendere su mia richiesta un carabinieri andò a sbattere contro un pilone capitolino? addirittura l'ammiccò. Eppure l'auto è un elemento importante delle indagini. Importantissimo. Per certi versi decisivo. Perché? Nei giorni che precedettero la sua morte Pierpaolo era stato a Parigi e la coupé gli era stata fatta lavare dalla cugina Graziella che ha sempre assicurato di aver assistito personalmente al lavaggio. E cosa c'entra questo? C'entra perché non si capisce a chi possa appartenere il piantare che fu poi ritrovato nell'abitacolo dell'auto. Non apparteneva né a Pierpaolo né al Pelosi. Come c'era finito lì dentro? Poi c'è l'impronta di sangue sul tetto... Sul letto della coupé dal lato del passeggero. Comprensibile perché per entrare nelle coupé che sono particolarmente basse ci si aiuta poggiando la mano sul tetto. Solo che Pelosi ha sempre sostenuto di esser risalito in auto dal lato guida. E perciò chi è entrato dall'altro lato? E di chi è il famoso anello in finto oro, con una pietra rossa e in scritta U.S. Army sulla montatura?



Pier Paolo Pasolini

Il corpo di Pier Paolo Pasolini fu trovato la mattina del 2 novembre 1975 a Ostia in un campo sterato dell'Idroscalo. Ora per ricordare ci hanno costruito un monumento, una cosa bianca fredda triste e intorno resiste un panorama di erbe e fango altalene gonfie di ruggine bambini che giocano a pallone. Il cadavere era straziato. Le indagini furono frettolose superficiali incomplete. Fu data totale credibilità a Giuseppe Pelosi detto «Pino la rana», un diciassettenne «ragazzo di vita» arrestato casualmente la sera prima. L'avevano sorpreso sfrecciare con tromano sul lungomare a bordo dell'Alfa Romeo 2000 Gt di proprietà di Pasolini. E lui spontaneamente aveva subito confessato il delitto. Ma la versione di Pelosi che pure ha scontato nove anni di reclusione e che per altri reati continua a entrare e uscire dal carcere è sempre sembrata poco convincente. Vent'anni dopo continua ad apparire una versione improbabile. Il libro dello scrittore e regista milanese Marco Tullio Giordana «Pasolini. Un delitto italiano» ne evidenzia tutte le contraddizioni e per questa ragione il libro è stato consegnato alla Procura di Roma dall'avvocato Nino Marazzita che lo considera un documento giudiziario importante. Marazzita sulle cui spalle cadde la responsabilità di tutelare la famiglia Pasolini è convinto che «sia necessario riaprire l'inchiesta». Gli interrogativi sono sempre gli stessi. All'Idroscalo era solo Giuseppe Pelosi? E poi Pasolini fu ucciso dopo un diverbio? Volevano rubargli la coupé? O era solo un intellettuale scomodo da eliminare?

Lo solo quel breve percorso. E tutte le altre lenie? Chi le aveva provocate? Posti questi interrogativi ovviamente anche ai magistrati. Lei, avvocato, riflettendo sull'atteggiamento dei magistrati romani che si occupano della vicenda, ha parlato di «muro di gomma». Dico che era una magistratura abbastanza sollecita nell'accettare la versione di Pelosi perché era la versione più gradita a certi ambienti. E se un magistrato non vuol capire se decide di osannarsi. Quelli erano anni partiti complicati. Anche Pelosi si ostina nel suo silenzio. Perché non racconta la verità? Perché ha paura. Questo è evidente. Qualcuno deve averlo convinto a tacere. Non c'è non può esserci altra spiegazione visto che adesso dopo aver scontato i nove anni di galera cui era stato condannato davvero non può più avere remore di carattere giudiziario. Paura ma di chi? Non lo so. Pelosi era un intellettuale di sinistra molto scomodo. Ripetere non sono in grado di fare ipotesi. Nella zona dell'Idroscalo, poche ore prima del delitto, fu notata un'auto targata Catania. Se è per questo alcuni testimoni fornirono alla polizia anche i primi numeri della targa di quell'auto. Nessuno però ha mai ordinato un controllo. Risalire ai proprietari non sarebbe stato troppo

complicato. Avvocato, cosa ricorda del clima di quei mesi in cui si svolse l'inchiesta? C'era una tensione estrema ma anche un notevole fermento. Al dolore si sommava la consapevolezza che Pasolini era davvero un personaggio di spicco inimitabile. Se ne cominciava a cogliere l'importanza... Di più si percepiva il vuoto che aveva lasciato. Ricordo le domande dei suoi amici. Antonioni Bertolucci Siciliano Volponi ricordò lo sgomento di Laura Betti una mattina poi. Cosa accadde? Mi telefonò Moravia. Stava scrivendo per il «Corriere della Sera» un articolo e all'improvviso s'era fermato. voleva citare una frase di Pierpaolo e però temeva che quella frase potesse essere in qualche modo dannosa per l'inchiesta. Lo rassicurai. Come le sembra il libro di Giordana? Bello emozionante preciso. Propone con forza una chiave di lettura e cioè che all'Idroscalo ci fossero più assassini. Vent'anni dopo, che peso può avere la verità sull'omicidio di Pasolini? La verità è un valore assoluto. E poi la verità è stato il filo conduttore della vita di Pierpaolo. Ha altro da dire, avvocato? Sì è una cosa un po' scontata forse ma va detta. Un Paese giusto è un Paese che non ha paura di ammettere i propri errori e di ricominciare a indagare. I nostri giovani non possono entrare nelle librerie comprare un libro di Pierpaolo e sapere che il suo delitto è rimasto impuntato.

FABRIZIO RONCONI

Già l'anello Pelosi appena fermato sul Lungomare a bordo dell'auto di Pasolini disse subito di aver smarrito un anello con la scritta U.S. Army disse pure che prima di esser risalito nel carcere minorile di Casal del Marmo avrebbe voluto ritrovare l'anello fu invece ritrovato all'Idroscalo, a pochi metri dal cadavere... Esatto. Stille prime parve la prova schiacciante che a ucciderlo era stato proprio Pelosi. Solo che poi lo stesso Pelosi nel corso d'un interrogatorio allentò che l'anello gli era stato regalato da un suo amico un certo Johnny Johnny lo zingaro. Proprio lui Giuseppe Mastini

detto appunto Johnny «lo zingaro» diventato poi il temutissimo personaggio di spicco della malavita romana. Con Pelosi erano conosciuti nelle celle del carcere minorile di Casal del Marmo. Ma già in quel periodo Johnny «lo zingaro» era un pericoloso rapinatore e con quale tecnica rapinava? In coppia sempre con un complice uno treggeva il malcapitato e l'altro lo riempiva di calci pugni prechiando pure con dei bastoni. Ecco per aver avuto una colluttazione, pur mortale, con il solo Pelosi, il corpo di Pasolini era ridotto davvero male. Pelosi sostiene di aver picchiato Pierpaolo con un bastone che fu

poi ritrovato ma era un bastone di legno fragile gonfio di umidità e a tutti parve subito evidente che quel bastone non avrebbe mai potuto provocare tanti danni a un corpo. Pelosi sostiene che, una volta a bordo della coupé, nella fuga potrebbe anche aver investito Pasolini... Si però anche qui c'è da fare un po' di chiarezza. Ora è vero che la coupé ha l'avantreno particolarmente basso ma la perizia si limitò a dimostrare che la ruota sinistra della coupé era salita sulla spalla di Pierpaolo schiacciando il cuore e facendogli esplodere. Sul corpo di Pasolini la ruota aveva insomma compiuto